

Franco Bettolini a Voghera ricorda i cento giorni nell'inferno di Beirut

Domani alle 18 presenta il libro "Postazione 23" che racconta la missione di pace del 1983

Per trentasei anni ha ricordato il rumore dei bombardamenti, i visi dei palestinesi rifugiati, gli edifici smembrati della "Città morta". Per trentasei anni ha portato dentro di sé le immagini dei quattro mesi trascorsi in Libano a soli diciannove anni, da imberbe soldato di leva scaraventato in un Paese in piena guerra civile per quella che è poi diventata una celebre missione di pace internazionale. Franco Bettolini, oggi 58 anni, nato a Binasco e residente a Sairano (Zinasco), presenta domani alle 18 nel giardino di "Voghera è" (in via Cavallotti 16) il libro "Postazione 23 - i miei cento giorni a Beirut" (Edizioni Ares, 296 pagine, 18 euro) scritto da Marina Crescenti. Bettolini fece parte della spedizione "Libano 2", gui-

data dal generale Franco Angioni (il quale, nonostante gli 86 anni di età, ha seguito la pubblicazione e ne ha scritto la prefazione) partita all'indomani dell'uccisione del presidente del Libano Bashir Gemayel, e del massacro nei campi palestinesi di Sabra e Shatila.

SERVIZIO MILITARE

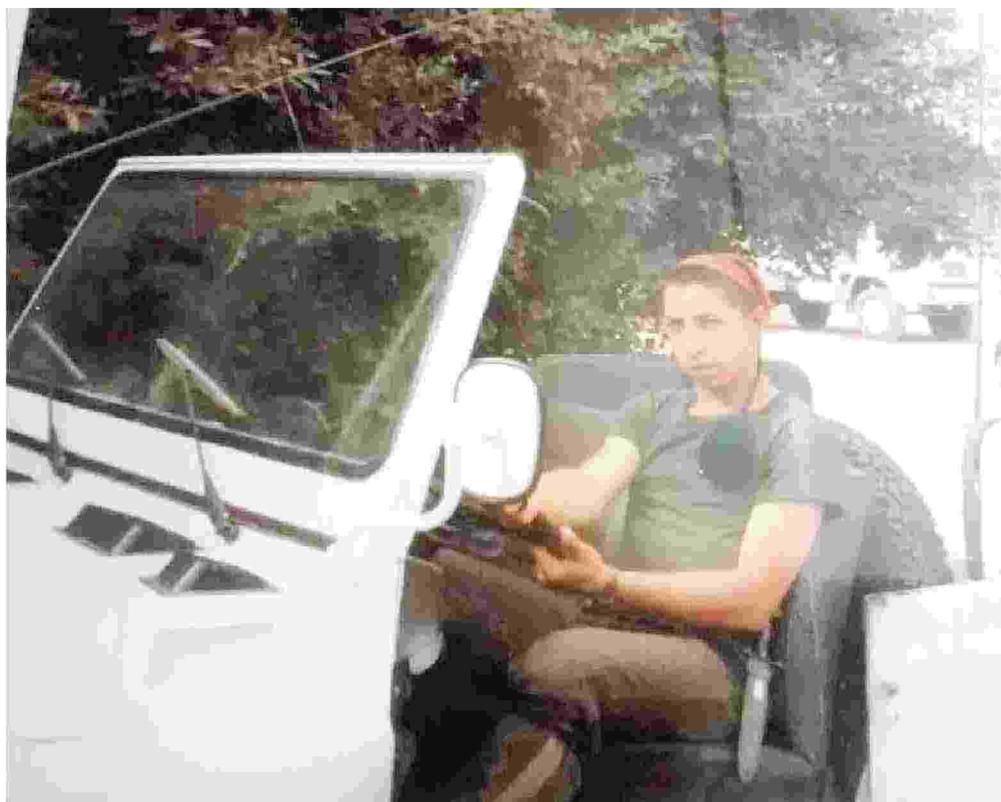
«Era 14 ottobre 1983, - dice Bettolini - quando, dopo pochi mesi di servizio militare, il mio reparto di appartenenza (3° Battaglione Cernaia, Divisione Ariete) fu mandato a Beirut con l'obiettivo di "sostenere il Governo Libanese, rafforzare la pace e proteggere la popolazione libanese, senza distinzione di appartenenza a comunità, razza o religione". Ma la popolazione "libanese", per noi italiani, era rappresentata

soltanto dai palestinesi nei campi di Sabra, Shatila e Burj el-Barajneh. Quello su cui dovevamo vigilare erano campi profughi, miseria e disperazione». In quei quattro mesi, pur senza mai andare in battaglia, i militari vissero con la paura delle bombe (il 23 ottobre di quell'anno un camion-bomba uccise 241 Marines e dieci minuti dopo un'altra esplosione rase al suolo il quartier generale francese, 58 morti) ma fecero del loro meglio per garantire la sicurezza dei rifugiati: «Ricordo gli occhi dei bambini - dice Bettolini - e la loro disperazione quando siamo andati via. Si sentivano al sicuro con noi, si erano affezionati. E anche noi ci eravamo avvicinati a quelle persone così sfortunate rispetto a noi, che a casa avevamo tutto e che presto ci saremmo tornati».

NERO SU BIANCO

La decisione di mettere nero su bianco la sua esperienza, l'ex soldato l'aveva presa tanto tempo fa, ma serviva qualcuno che prendesse la penna in mano: «Io non sono uno scrittore - racconta - così ho contattato qualcuno che potesse aiutarmi. Marina ha accettato subito, e mi ha aiutato pagina dopo pagina a scavare nella mia memoria, in quella che è stata di fatto una terapia. Scrivere questo libro (che è dedicato a mio papà, il quale ci ha lasciati poco prima che lo terminassi) mi è servito a lasciare andare quei ricordi che ancora oggi sono dolorosi, ma che mi hanno insegnato tanto, a partire dall'importanza della mediazione. Perché chiunque sia stato in guerra si augura di non tornarci mai». —

SERENA SIMULA



Franco Bettolini a Beirut nel 1983, a 19 anni, durante la missione guidata del generale Franco Angioni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.